



Intervento del Vescovo Domenico

Centro Carraro in Verona, lunedì 4 novembre 2024

Che cosa significa insegnare oggi? **Incontro con i docenti di religione cattolica**

I La crisi dell'insegnamento

Secondo il filosofo Edgar Morin, “tutto ciò che non si rigenera degenera” e dobbiamo tenerne conto ora perché stiamo vivendo una crisi diffusa, che tocca inevitabilmente anche il mondo della scuola, chiamato a rigenerarsi in profondità.

Insegnare è lasciare un segno, ma questo segno deve essere il segno della libertà che cerca di rispondere al bene che si incontra singolarmente e insieme.

Seguiamo in questi passaggi il filosofo Edgar Morin, che sul tema ha scritto pagine molto interessanti, proponendoci una tesi molto forte: “Insegnare è insegnare a vivere”.

Può sembrare un'espressione troppo larga e ambiziosa, ma dalle sue pagine emerge chiaramente che o si comincia a dilatare lo sguardo verso l'orizzonte o i problemi resteranno gravemente irrisolti. Secondo lui, al cuore della crisi dell'insegnamento c'è infatti una crisi dell'educazione e al cuore della crisi dell'educazione ci sono i fallimenti nell'insegnamento a vivere, che dipendono anche dalla conflittualità e dalla distanza tra generazioni.

“La scuola, attualmente soprattutto per gli adolescenti, non fornisce il viatico benefico per l'avventura della vita di ciascuno. Non fornisce le difese per affrontare le incertezze dell'esistenza, non fornisce le difese contro l'errore, l'illusione, l'accecamento. Non fornisce, lo vedremo nel capitolo seguente, i mezzi che permettono di conoscersi e di comprendere gli altri. Non fornisce la preoccupazione, l'interrogazione, la riflessione sulla buona vita e sul ben vivere. Insegna solo in modo molto lacunoso a vivere, fallendo in ciò che dovrebbe essere la sua missione essenziale” (Edgar Morin, *Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione*, 2015).

In questo senso, continua, “bisogna saper vedere che la crisi dell'insegnamento è inseparabile da una crisi della cultura”.

Insegnare a comprendere, innanzitutto

Comprendere è un'esperienza molto più profonda del capire: c'è nella parola una sfumatura che richiama il noi, la comunità, ma c'è anche l'idea di una verità più abbracciata che assorbita o acquistata.

La comprensione, però, ha i suoi comandamenti, scrive Morin.

a. I testi e i contenuti di un sapere nascono sempre in un contesto e vengono capiti dentro il nostro contesto. Ci sono molti punti di vista, molte prospettive, molte situazioni che mediano l'esperienza: occorre sempre tenerne conto e valorizzarle non come un ostacolo ma come un'occasione di approfondimento;

b. Fare attenzione a come nominiamo le cose: a volte circolano condanne perentorie e irrimediabili, che nascondono anche le vulnerabilità personali. Questo contribuisce a sostenere la grande bugia che ci divide in forti e deboli, e che impedisce alle vite di raccontarsi anche nelle loro fatiche e fragilità;

c. Impariamo a comprendere le incomprensioni, perché esse sono epifaniche: rivelano qualcosa di noi e della storia. Per riuscirci, però, occorre saper spostare la discussione dalle cose alla trama plurale in cui le cose prendono forma;

d. La comprensione rifiuta il rifiuto, esclude l'esclusione. Rinchiudere nella nozione di traditore, bugiardo, bastardo ciò che è di pertinenza di un'intelligibilità complessa impedisce di riconoscere l'errore, il fuorviamento, il delirio ideologico, le derive. Ci chiede di comprendere noi stessi, di riconoscere le nostre insufficienze, le nostre carenze, di sostituire la coscienza sufficiente con la coscienza della nostra insufficienza. Ci chiede, nel conflitto di idee, di argomentare, di confutare invece di scomunicare e di anatemizzare. Ci chiede di superare odio e disprezzo. Ci chiede di resistere al taglione, alla vendetta, alla punizione, che sono iscritti così profondamente nelle nostre menti. Ci chiede di resistere alla barbarie interiore e alla barbarie esteriore, specialmente durante i periodi di isteria collettiva.

e. Comprendere è anche comprendere i motivi e le motivazioni.

f. Comprendere è anche riconoscere che c'è dell'incomprensibile.

g. Comprendere è saper disinnescare la rabbia, la violenza, l'aggressività per trasformarla in conflitto. Noi non sappiamo confliggere, scrive papa Francesco, e siamo nella perenne oscillazione tra il mettere la polvere sotto il tappeto e fare finta di niente e la guerra vera e propria. Nessuno ci insegna a confliggere, a mostrare che non siamo

d'accordo senza distruggerci, a portare la tensione a un livello tale che tutta la comunità possa trarne una luce.

“Malgrado tutte le comunicazioni attraverso video, Skype e altro, manca a Internet la presenza fisica, carnale, psichica, attiva, reattiva e retroattiva dell'educatore, non come ausiliario, ma come direttore d'orchestra che permetta di considerare, criticare, organizzare le conoscenze di Internet. Dipende da noi civilizzare questa rivoluzione introducendo l'Eros del direttore d'orchestra, maestro o professore, che può e deve guidare la rivoluzione pedagogica della conoscenza e del pensiero. Chi altri se non il direttore d'orchestra potrebbe insegnare concretamente le trappole dell'errore, dell'illusione, della conoscenza riduttrice o mutilata, in un dialogo permanente con l'allievo? Chi altri potrebbe, se non nello scambio comprensivo, insegnare la comprensione umana? Chi altri potrebbe incitare concretamente, nell'incoraggiamento e nella stimolazione, ad affrontare le incertezze? Chi altri, nel suo umanesimo attivo, potrebbe incitare a essere umano?”.

II Per insegnare c'è bisogno dell'eros

Era un pensiero di Platone: per insegnare c'è bisogno dell'eros. Questa verità è ripresa anche da Agostino: si impara solo ciò che si ama. Lo sappiamo per esperienza, senza un coinvolgimento delle passioni è difficile trasmettere conoscenza. Ciò non significa utilizzare i sentimenti in modo strumentale, ma saper creare un orizzonte nel quale ci si immerge insieme, alla ricerca di una verità che riguarda tutte e tutti, seppure nelle differenze e nelle asimmetrie dei ruoli e delle situazioni.

Per qualche considerazione, riprendo un libro di Massimo Recalcati, dal titolo *L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento* (2014), che ricostruisce in modo provocatorio i passaggi storici attraversati dalla scuola:

1. La Scuola-Edipo: è la scuola del passato, dove una chiara delimitazione dei ruoli in un contesto omogeneo – c'era una sinergia molto significativa tra casa, scuola, chiesa – consentiva di sentirsi anelli di trasmissione di una tradizione non interrotta. In questo modello, la trasmissione del sapere risultava pacifica e sostenuta da un tacito accordo sul riconoscimento dell'autorità. Non faceva problema, qui, la preghiera della prima ora con cui si aprivano le giornate scolastiche, ma probabilmente non c'era nemmeno la percezione della pluralità delle culture, delle differenze tra noi, del quadro interpretativo nel quale ci si collocava.

2. La Scuola-Narciso: è la scuola di oggi, dove tutti i soggetti sembrano irretiti nel riflesso di loro stessi e sono effettivamente circondati da una coltre di burocrazia che produce senso di attacco e dovere di difesa. Narciso non era di per sé incapace di innamorarsi di qualcuno, non era di per sé refrattario agli entusiasmi, ma si ritrovava chiuso in uno sterile gioco di specchi. Un po' come capita oggi: figlie/i ripiegati nella loro interiorità e incapaci di vivere i legami, con genitori "spazzaneve" che rimuovono gli ostacoli prima che i loro cuccioli li incontrino e spesso tutti concentrati sul lavoro e sulla propria ambizione. La perdita dell'orizzonte gerarchizzato, nel quale le figure adulte hanno un ruolo riconosciuto e un'autorità rispettata, porta spesso chi insegna a "lezioni istrioniche", perché è chiaro che solo chi diventa attore irresistibile e affascinante può penetrare il muro del disinteresse e catalizzare un'attenzione troppo tiepida e svogliata. Ciò non è un male in sé, a meno che chi insegna non voglia lasciare in questo modo non il segno dell'apertura ma il segno della propria impronta soggettiva.

3. Scuola-Telemaco: è la scuola che Recalcati immagina per il futuro, perché con questa figura del figlio di Ulisse è ben rappresentata la vita di questa generazione che guarda in lontananza aspettando il ritorno dei padri, cioè di figure autorevoli che sappiano insegnare loro a vivere responsabilmente gli impegni senza distruggere i propri sogni. Questa analisi è certamente sensata nella diagnosi, anche se è proposta con un linguaggio e uno sguardo androcentrico: c'è bisogno tanto di guide paterne quanto di guide materne. Per una nuova autorevolezza occorre chiamare in causa uomini e donne insieme, affinché insieme si riprendano la responsabilità del mondo e provino a renderlo migliore di come lo hanno trovato.

Da questa breve ripresa del testo di Recalcati, emerge che non è possibile riesumare il modello autoritario del passato, e che occorre trovare un equilibrio tra il bisogno di trasmettere contenuti e il desiderio di vivere buone relazioni. Occorre pensare una nuova forma di autorevolezza, nella quale la trasmissione diventi generazione.

Come scrivono Chiara Giaccardi e Mauro Magatti, occorre fare una differenza tra i *takers* che hanno una personalità predatoria, e i *givers* che hanno personalità generativa:

“La personalità generativa, riuscendo a far coincidere lo sviluppo di sé con la cura per l'altro, realizza un energico salto verso la produttività e la creatività che permette di superare il senso di colpa e quello del dovere, senza rimanere imprigionata nella pura sperimentazione adolescenziale” (Mauro Magatti – Chiara Giaccardi, *Generativi di tutto il mondo, unitevi! Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli, 2014, pp. 34-35).

Secondo questo testo, dobbiamo concentrarci sui quattro verbi del generare: desiderare, mettere al mondo, prendersi cura, lasciar andare. Su ognuno di questi verbi si potrebbe dire moltissimo, ma se vogliamo sperare che il desiderio si accenda verso la conoscenza e l'esperienza autentica occorre anche prendersi cura del desiderio stesso, educare al sentire come luogo in cui la realtà ci lascia un segno preciso della sua alterità.

Per far questo occorre una postura benedicente e non apologetica o nostalgica, approfittando delle trasformazioni per un orientamento buono, giusto e condiviso. Proviamo a partire dal bene che si collega a questi cambiamenti: il crollo di autorità è anche un fecondo passaggio dai maestri esteriori ai testimoni che sono responsabili della loro parola e direttamente coinvolti nella relazione con allieve/i e alunne/i; il movimento di dissolvenza che affatica certe tradizioni è anche l'occasione per rileggerle criticamente.

Come fa notare la psicoanalisi contemporanea, però, siamo nel bel mezzo di una crisi dell'eros.

Insegnare religione oggi

Secondo la psicoanalista Françoise Dolto, Gesù è proprio colui che “insegna il desiderio e trascina a esso”, risvegliando nelle persone quell'energia di trascendenza che porta la vita al proprio compimento. In questa rinascita, la Legge non è abolita; viene criticata solo quando diviene pretesto per giustificare la devitalizzazione dell'esistenza stessa.

Non importa se questo è un dato condiviso in profondità, l'importante è che dia forma all'orizzonte comune nel quale ci collochiamo, che è quello della fioritura umana.

Il teologo Christoph Theobald va nella stessa direzione: Gesù è colui che invita a non rinunciare al proprio desiderio e a viverlo come energia che personalizza la propria storia, come spirito che si lascia attrarre dal bene, come forma della propria vocazione.

La vocazione non è qualcosa che si ha o non si ha, ma qualcosa che tutte e tutti siamo chiamati a scoprire come possibilità di rispondere all'eccesso di bene che abbiamo sperimentato in qualche modo nella nostra vita. Nessuno può sostituirsi a un altro, in questo percorso.

Ma è qui che diventano importanti le figure di riferimento, che possono aiutare a prendersi cura di questo desiderio, ovviamente senza mai sequestrarlo o irretirlo.

Secondo Maria Zambrano, la differenza tra un maestro e una guida riguarda il confine su cui il primo si ferma: quello della vocazione, appunto. Una guida non si mette mai al

posto tuo, ma ti fa vedere che certi passaggi difficili sono affrontabili, sono transitabili, perché anche lei ci è passata, e insiste nell'incoraggiamento verso la propria strada.

Theobald descrive così la vocazione: “Tu puoi essere unico e mettere in gioco la tua unica esistenza per l'altro in tutte le tue scelte” (Christoph Theobald, *Vocazione?!*, 2011). Sono tre passaggi distinti:

1. tu puoi: accesso alle proprie singolari potenzialità;
2. essere unico/a: insostituibilità del soggetto nel dare forma alla propria vita;
3. e mettere in gioco la tua unica esistenza per l'altro in tutte le tue scelte: la chiamata a divenire umani risuona là dove la vita esiste in quanto trasmessa (generatività e fecondità dell'esistenza, quando nella storia si iscrive qualcosa della propria vita).

Per fare questo occorrono però dei “traghettatori”, persone che in qualche modo mettono il soggetto sulla strada della propria vocazione unica e irripetibile. Dovranno essere traghettatori generativi, testimoni.

Nella rassegna dei Poeti Sociali recentemente conclusa a Verona, abbiamo potuto ascoltare la testimonianza di Gemma Calabresi Milite, vedova del commissario Calabresi ucciso dalle Brigate Rosse, e ci siamo lasciati accompagnare dalla sua storia come storia di perdono e di rigenerazione, una storia che alla fine ha voluto esplicitamente consegnarci.

Ci ha raccontato che i suoi figli ancora non possono perdonare, forse, magari, lo faranno quando avranno la sua età, le hanno sempre detto. Con uno sguardo di generazione e di rigenerazione, però, riusciamo a vedere i frutti di quel perdono nella capacità di attenzione al mondo, attestata dai suoi figli.

Riprendiamo allora una parte di un testo di suo figlio Mario Calabresi, perché ci aiuta a mettere a fuoco uno dei disagi di questa generazione: quello del sentirsi all'altezza di aspettative che inchiodano questa generazione a un modello di consumo e di successo che progressivamente li spegne nello stesso entusiasmo di vivere.

Mario Calabresi ha imparato a fare attenzione alle lacrime senza rassegnarsi e anzi lasciandosi istruire dalle lacrime di una ragazza incontrata nel giardino di un'università dove aveva tenuto una conferenza:

“Di quel pomeriggio di fine inverno ricordo la luce, quella che ti segnala che sta arrivando la primavera, che le giornate si allungano. Sono appena uscito da un'aula della facoltà di medicina dove si è discusso dell'importanza del tempo, di come sia necessario

rallentare per capire meglio le cose. Ho la testa piena di pensieri: medici e ricercatori hanno dato sostanza al malessere che percepisco da un po', da quando tutto è accelerato, da quando decidere è diventato più importante di capire. Io ho raccontato quello che so: come ho visto tutto questo accadere dentro l'informazione, con la dittatura dell'istante e del tempo reale. Mentre esco in cortile sorrido, vedendo la luce e pensando a quanto siano potenti ma fuori moda i concetti che ho ascoltato. Per tutta la giornata medici, neuroscienziati, filosofi e storici non hanno soltanto riabilitato il sonno, la noia e il tempo vuoto, ma hanno spiegato che solo rallentando possiamo capire le cose, viverle, farle nostre.

Mi si avvicina una ragazza, mi fa un segno con la mano per richiamare la mia attenzione e poi dice che vorrebbe chiedermi una cosa. Studia medicina e sta per laurearsi. Ha la faccia preoccupata, anche lei ha ascoltato quei discorsi, ma non sembrano averla rasserenata, anzi. Parla a voce molto bassa e mette in fila il racconto della sua vita in modo schematico: «Sono in pari con gli esami, ho seguito tutta la pratica richiesta, ho migliorato il mio inglese, leggo tutti i libri che mi consigliano e non faccio mai nulla che non sia utile. Mi resta solo il tempo per dormire, che è sempre troppo poco. Ma tutto questo non basta. Non basta mai. Le mie compagne più brave fanno anche volontariato e sento dire che questo farà la differenza nel curriculum; fanno sport di gruppo e anche questo conta per tutti i discorsi sullo spirito di squadra. Ci consigliano di fare un'esperienza all'estero, magari in un ospedale africano, prima di finire la specializzazione. Altri suggeriscono con un sorriso: 'Certo, sarebbe utile parlare un'altra lingua straniera oltre all'inglese'. Ma come si fa? Come si può fare tutto e tenere insieme tutto? Io mi sento inadeguata e vedo che l'asticella è sempre più in alto. Troppo in alto». Comincia a piangere silenziosamente. Volta le spalle alla porta da cui stanno uscendo molti suoi compagni di università, non ha voglia di farsi vedere.

Cerco un fazzolettino di carta, i suoi occhiali si sono appannati ma vedo le lacrime scendere sulle guance. La sua ansia la riconosco perché l'ho vista spesso: è figlia della paura di non essere all'altezza delle aspettative e di non riuscire a seguire la strada 'giusta'. Si è diffusa la convinzione che esista un percorso esatto per le nostre vite, come se ci fosse un algoritmo che prevede tutto quello che si deve fare. Non è più permesso commettere errori o prendere strade diverse se si vuole restare nella partita. Di questo mi sembrano parlare le sue lacrime. Vorrei dirle che la persona a cui sta chiedendo consiglio non si è mai laureata, che ha davanti agli occhi un esempio di imperfezione. Ma non voglio che il discorso si sposti su di me e ho anche un po' di pudore a confidarle le mie mancanze. Allora cerco di rassicurarla, le dico una cosa che mi ripeto spesso: la vita è una maratona, non sono i cento metri, non la puoi misurare ogni giorno. La cosa

più importante è riuscire ad avere idea della direzione. Le spiego che ogni volta che incontro qualcuno che ha vissuto tanto mi faccio raccontare il suo percorso e scopro che non è mai lineare, ma pieno di inciampi, curve e sorprese: «Vai a parlare con i tuoi nonni e vedrai che le loro vite assomigliano a una camminata in montagna, che si è dovuta adattare al terreno, o alla rotta di una barca a vela, che procede a zig-zag se il vento soffia contro. Non scoraggiarti se tutto non è dritto e non è preciso come ti dicono». Non riesco ad aggiungere altro e avverto che il suo malessere mi parla di qualcosa di più grande: quest'ansia è la cifra del nostro tempo. Lo sento nei discorsi delle mie figlie, lo vedo nelle chat delle loro classi che continuano senza interruzione anche di notte, me lo raccontano gli incontri che faccio ogni giorno e tutto quello che leggo. Ha smesso di piangere, restiamo un po' in silenzio e lei mi guarda, ho la sensazione però che quelle domande siano ancora lì sospese: devo andare a fare un'esperienza all'estero? Devo studiare un'altra lingua? Devo fare volontariato? Mi sento in dovere di rassicurarla su una cosa: «Non si può fare tutto e non sentirti in colpa se non ce la fai. È più importante imparare a scegliere e avere coraggio di rinunciare a qualcosa, senza troppi rimpianti». Sono grato a Marcello, il medico che mi ha invitato a parlare, ma soprattutto sono grato a questa ragazza, perché nessuno mi aveva mai fatto vedere così chiaramente il problema. Le sue domande hanno acceso qualcosa nel mio cervello» (Mario Calabresi, *Il tempo del bosco*, 2024).

Di questo peso, chi insegna dovrebbe sempre tenere conto.

III Il rapporto con la Chiesa: coltivare un'atmosfera di libertà

La Chiesa non è la committente di una prestazione da fornirsi nell'onda della mera esecuzione dei programmi. È una questione di atmosfera, di solidarietà, di orizzonte pasquale che ci costringe a credere che nessuna vita sia sacrificabile e che nessuna esperienza umana possa essere usata come materiale processuale o come motivo di esclusione dalla comunione.

Questo richiede anzitutto una formazione antropologica profonda, perché sono in atto cambiamenti che non possiamo ignorare e di cui dobbiamo tenere conto.

Lo sappiamo dalla sociologia delle religioni – e una recente ricerca di Paola Bignardi con l'Istituto Toniolo ce ne dà conferma (*Cerco, dunque credo?*, 2024) –: questa generazione gravita per lo più fuori dalla Chiesa, ma non è priva di spiritualità. Cerchiamo di fare attenzione, come scrive papa Francesco, a certe nostre precomprensioni che rendono troppo sicuri di dove Dio NON si trova. Questa spiritualità

si caratterizza per un forte vissuto intimo e personale, una forte sensibilità ecologica e alle differenze, e un'assenza di pratiche comunitarie. Siamo di fronte a una metamorfosi del credere, più che a una vera e propria perdita del sacro.

In questa percezione differente, la storia di Gesù Cristo è una storia etica più che religiosa. Gesù è l'uomo che, per una coerenza rispetto ai suoi valori di pace e di amore, si lascia appendere a una croce.

In questa generazione, inoltre, emerge anche una grande distanza rispetto all'espressività di una Chiesa che ai loro occhi resta incapace di accogliere l'amore omosessuale, di riconoscere l'autorità delle donne e di disfarsi del fascino per il potere (un fascino che ha finito per lasciare campo libero agli abusi fisici, psicologici e spirituali).

Si capisce bene che molte ragazze e ragazzi, comunque, si sono allontanati dalla Chiesa non per qualche fatto grave ma perché in fondo non avevano alcun particolare motivo per restare. Non vanno più a messa, e nulla cambia e nulla manca nella loro vita. Questo è il sintomo di una patologia interna alla Chiesa stessa, più che un difetto della vita giovane.

In *Amoris Laetitia* papa Francesco si chiedeva: ma noi davvero vogliamo sapere queste cose? Davvero vogliamo sapere dove sono i nostri figli, non tanto fisicamente ma con il loro desiderio?

Per rispondere, occorre che ci soffermiamo sulla verità del vangelo: ci crediamo davvero che questa verità libera? Allora perché ci esprimiamo sempre nella logica delle gabbie?

Il filosofo francese Frédéric Lenoir, diceva che il cristianesimo nasce da una proposta di libertà che continuiamo a spegnere. Aveva ragione Dostoevskij, nella sua *Leggenda del Grande Inquisitore* che si trova ne *I fratelli Karamazov*. Notissima: in Spagna, durante il periodo dell'Inquisizione, il Cristo ritorna sulla terra e si sente dire proprio dall'Inquisitore: «Perché sei venuto a disturbarci? Non dicevi di voler rendere gli uomini liberi? Hai visto come sono i tuoi uomini liberi?». L'autore procede portando l'attenzione su quelle che sono state le tentazioni di Gesù: miracolo, mistero e autorità. A queste tentazioni Gesù ha resistito. Non avrebbe dovuto. E noi non dovremmo saperlo che è possibile questa resistenza. Queste sono le uniche tre forze che sono in grado di dare una direzione alla nostra coscienza. Lui ha resistito per mostrare la libertà dei figli e delle figlie di Dio. Libertà dai miracoli, dai misteri, dai poteri. Lui è morto per questo messaggio irricevibile: siamo liberi. La Chiesa, scrive polemicamente Lenoir, ha invece ceduto a queste tentazioni, e ci parla di miracoli, di misteri e di autorità. Era inevitabile:

siamo troppo fragili e vulnerabili per permetterci il sogno della libertà. Il messaggio di Gesù è qualcosa di impossibile, che è stato non solo addomesticato ma anche stravolto. Il vangelo, in questa forma di libertà, è stato dissimulato. Non è un caso che nel *Vangelo di Marco* il monito di una ripresa della sequela (mettiti dietro, Satana) sia rivolto da Gesù proprio a Pietro. La filosofia di Gesù però non si è persa, scrive Lénor. Qui però si apre una profonda questione che va lavorata con attenzione e condivisione: il vangelo diventa un'istanza di libertà della coscienza in un tempo in cui troppi sono i simulacri che vincolano le coscienze. È il Cristo che risorge negli umanesimi a provocarci. Che i credenti aggiungano pure che era figlio di Dio, ma questa saggezza, secondo Lénor, può essere condivisa. Le parole sull'insegnamento che punta alle trasgressioni scritte da Bell Hooks trovano nuovi significati: insegnare la libertà è insegnare a trasgredire il mondo che ha già deciso per te, il mondo delle ripetizioni, il mondo in cui esisti solo tu.

Tutto questo si trova ottimamente espresso in un articolo del vescovo di Pinerolo, Derio Olivero, già ripreso nel mio discorso di introduzione alla Tre giorni biblica, ma che vorrei ricordare ora per la sua trasparenza e la sua forza interpretativa.

I passaggi-chiave:

1. La pluralità religiosa e culturale in cui ci troviamo va presa sul serio perché non è un incidente di percorso, ma la forma precisa del nostro presente.
2. Dobbiamo smetterla di parlare come se la nostra voce fosse quella principale: cerchiamo una sinfonia, mettendo in conto differenze e dissonanze.
3. L'ora di religione non deve essere proselitismo ma nemmeno catechismo: si tratta di educare cittadine e cittadini a tutto ciò che comporta il vivere insieme. Nel vivere insieme, certamente, c'è anche la questione religiosa. Noi dobbiamo impostare la questione religiosa cercando il bene comune, sapendo che il bene comune chiede la comprensione dell'esperienza religiosa nostra e altrui.

Andiamo dunque a cercare le vite là dove queste si trovano, dunque, e facciamolo come si cerca una cosa unica e preziosa, con lo stile delle parabole lucane della misericordia dove si vede chiaramente che questo Dio non vuole riempire di gente le chiese: cerca un figlio alla volta, una pecora alla volta, una dracma alla volta.

Questo non è uno stile dettato dall'urgenza del presente e non è nemmeno una conclusione romantica che cancella le fatiche concrete che ogni insegnante vive. L'importante, però, è ancora una volta aver chiaro l'orizzonte. La Scrittura, in fondo, ci

invita ad accompagnare nella ricerca di Dio scommettendo che questo Dio si trova ovunque, e in particolare

- Nelle voci che chiamano (come per Maria di Magdala);
- Negli stranieri in viaggio (come per i discepoli di Emmaus);
- Nelle ferite (come per Tommaso);
- Nei processi sbagliati e da sciogliere (come per l'adultera);
- Nelle madri che pregano per figli/e che non ci sono (come per la cananea);
- Nei posti pieni di paura (nei cenacoli in cui ci siamo rinchiusi/i);
- Nelle figure di Chiesa disposte a cambiare (come Nicodemo).

Al contempo, facciamoci una domanda scomoda: la possibilità che la nostra barca si disfi per un naufragio, che effetto ci fa? Se guardiamo agli *Atti degli Apostoli* (cap. 27), noi sentiamo che non abbiamo garanzie su questa nostra barca.

Il capitolo 27 di *Atti* ci racconta di un naufragio dovuto a una tempesta. Paolo nomina i diversi livelli del rischio: carico, nave, vite. La nave sbattuta qui e là si presenta in una situazione contraddittoria: la prua è arenata e immobile, la poppa minaccia di sfasciarsi sotto i colpi delle onde. Paolo rassicura: nessun capello andrà perduto, nessuna garanzia sulla nave e sul carico. Il centurione dice: dobbiamo stare insieme, in questa situazione, prima si buttino coloro che sanno nuotare e poi tutti gli altri, aggrappati a qualcosa. L'unica garanzia che abbiamo, dunque, è che nessuna vita andrà perduta (Gv 6,39-40). Per questo, oltre che imparare la Torah, dicevano gli Ebrei, ci tocca imparare a nuotare.

E come nell'apertura della Lettera *Sulla luce*, è sul desiderio che occorre lavorare, affinché il desiderio non si disperda nella logica del consumo e si smarchi dall'idea del *mors tua vita mea*, per ritrovarsi su quel mare infinito dove, direbbe Rahner, siamo tutte e tutti alle prese con i granelli di sabbia delle nostre piccole vite:

“Se vuoi costruire una nave non devi per prima cosa affaticarti a chiamare la gente a raccogliere la legna e a preparare gli attrezzi; non distribuire i compiti, non organizzare il lavoro. Ma invece prima risveglia negli uomini la nostalgia del mare lontano e sconfinato. Appena si sarà risvegliata in loro questa sete si metteranno subito al lavoro per costruire la nave”.

Tre domande per i lavori di gruppo

La crisi dell'insegnamento è innegabile. Secondo voi è irreversibile?

L'eros è al tramonto. Cosa è chiesto ai docenti perché torni l'alba?

La libertà è l'atmosfera che la Chiesa trasmette se è fedele al vangelo in un mondo artefatto sempre più omologato e conformista anche nella ricerca culturale. Che ne pensate?